

Roberta Minghetti

STANZA 219

Che ci vuole ad iniziare?

Basta chiudersi la porta alle spalle, riempire gli armadi vuoti, lanciare un libro sul letto, personalizzare il bicchiere del bagno con il tuo spazzolino, e lavare via il tuo nome sotto una doccia bollente.

Un'occhiata agli orari per la colazione.

Nessun ricordo, nessun profumo che si appiccichi delicatamente al cuore.

Queste pareti, saranno le pareti della mia camera per cinque giorni.

Mi lasciai cadere sul letto: ad occhi chiusi potevo immaginare milioni di passi che entravano ed uscivano freneticamente dalle altre stanze: la gente si sveste, fa un bagno, si cambia, parla al cellulare, esce; c'è sempre una missione da compiere quando si trascorre un po' di vita nella stanza di un hotel.

La mia era una missione di livello base: l'agenzia per la quale lavoravo mi aveva inviato ad un corso di aggiornamento; tutto prenotato, orari stabiliti. Mi sarei soltanto dovuta far trovare seduta su una di quelle seggioline dotate di un piccolo bracciolo mobile in grado di accogliere un blocco per appunti, avrei dovuto aspettare il

mio turno, dire il mio nome, e confidare a perfetti sconosciuti cosa mi portava in quell'aula tentando di essere più originale di chi si era appena presentato. Mi vedevo lì seduta a riempire le pagine di inchiostro, macchie più o meno utili, mentre lo sguardo correva ai compagni di corso, al resto del *team*! Certo, perché il corso prevedeva che noi saremmo dovuti diventare un *team*: per 5 giorni avremmo pranzato insieme, condiviso lo spazio davanti alla macchinetta del caffè, ci saremmo inventati una vita precedente della quale parlare nel virtuale e affiatatissimo *team* di sconosciuti, e poi ci sarebbero stati gli aperitivi, le discussioni sulle lezioni giornaliere. Arrivati all'ultimo giorno il membro più sensibile del *team*, con la voce spezzata dall'emozione, avrebbe chiesto di scambiarci gli indirizzi mail perché ormai eravamo diventati degli amici così perfettamente sconosciuti che sarebbe stato un peccato perdersi di vista.

Nella stanza 219 non c'era la mia polvere sotto al letto, non c'erano i miei libri sul comodino, non c'erano i miei ricordi negli armadi e non entrava la mia aria salmastra dalla finestra; era perfetta per riempirla con un sogno qualsiasi.

È questo che apre la chiave numero 219: il luogo ideale dove tirar fuori un sogno.

Quella notte non impegnai molto il materasso: il mio corpo minuto si mosse ben poco durante il sonno; il materasso mi fu grato per questo.

La sveglia del mio cellulare suonò: al diavolo il corso! Ormai il mio sogno si era liberato e me lo ritrovai davanti al naso mentre mi guardava impaziente. Lo presi delicatamente per un angolo e me lo poggiai sulle gambe 'Devi avere ancora un po' di pazienza' pensai.

Ordinai caffè, pane, burro e marmellata di ciliegie; nulla inizia prima di una buona colazione: nemmeno il rito del vestirsi; quindi mi gustai il mio cibo sul materasso, tra cuscino e coperte.

Accesi il mio computer portatile e diedi una sistemata ad una raccolta di racconti che abitava in una vecchia cartella gialla sul desktop, li pubblicai su di un sito che si occupa della stampa di libri. Ne ordinai 50 volumi: mi sarebbero stati consegnati la mattina seguente.

Scesi nella hall dell'hotel e domandai al portiere il nome della libreria più importante della città.

Andai a fare un po' di shopping e prima di rientrare passai dalla libreria per un sopralluogo: quattro vetrine enormi sul fronte e due un po' più piccole su di un lato; entrava tantissima luce e rimbalzando tra le copertine lucide e quelle opache si divertiva come una pazza, se ci fosse stato un po' di silenzio sono certa si sarebbe sentita la risata più luminosa della città.

Quella notte il mio corpo minuto si agitò per tutta la notte; il materasso non mi fu grato per questo.

Ero appena uscita dalla doccia quando sentii bussare alla porta: c'era un pacco per me. Non sapendo quanto spazio potesse occupare un incarto di 50 libri mi ritrovai a spalancare con slancio la porta della camera. Lo sguardo del ragazzo che effettuava la consegna mi inviò di riflesso l'immagine di me avvolta in un asciugamano che copriva a mala pena il davanti del mio corpo. Appiccicai la schiena alla porta pregando il ragazzo di poggiare il tutto sul letto. Quando fui sola, scartai i miei libri travolta da una passione così violenta da ridurre la carta da imballaggio in petali di carta in balia di un uragano. Appena mi apparvero le copertine, le mie mani cercarono con delicata impazienza di raggiungere le pagine, le sfogliai portandole vicino al viso per sentirne uscire il profumo del sogno.

Accomodai i volumi dentro ad un taxi e mi feci portare in libreria.

Dentro ad un vestitino verde scuro, con le gambe fasciate da pantacollant e stivali al ginocchio con tacco 12, attraversai l'ingresso; mentre mi dirigevo sicura verso un

commesso fui investita dall'odore e dai colori di centinaia di libri, barcollai; la perdita di equilibrio non fu evidente e riuscii a proseguire. Al commesso dissi che avevo urgenza di parlare con il responsabile del punto vendita.

Un uomo elegante, mi chiese in tono falsamente scivoloso se poteva fare qualcosa per me.

“Buongiorno, sono Viola” dissi con urgenza.

“Mi dica.”

“Sono certa che sia tutto sotto controllo, ma come lei ben saprà, tra poco meno di mezz'ora devo cominciare la presentazione. Dove pensava di collocarmi? Dove posso far scaricare i miei libri?”

Panico. I suoi occhi scivolosi di colpo si fermarono in una espressione smarrita.

Dovevo colpire prima che riprendesse fiato.

“Il mio editore ha già provveduto a farle arrivare altre copie del libro nei giorni scorsi quando avete preso accordi. Io comunque per ottimizzare i tempi ne ho con me una cinquantina già autografate, pensavo di regalarne un po' prima di iniziare, per coinvolgere la clientela.”

Il segreto è mantenere un tono di voce abbastanza acuto da penetrare nella testa di chi vi sta davanti e impedirne ogni collegamento neurale; il ritmo tra le parole deve essere serrato, deve mancare l'aria, deve faticare a respirare, deve farsi prendere dal panico.

E il panico arrivò. Non aveva i miei libri da esporre e la mia postazione non era pronta, il senso di colpa lo spinse a richiamare a sé la maggior parte dei suoi collaboratori. Mentre li guardavo sistemare un palco improvvisato, il cuore iniziò a picchiarmi nel petto come un prigioniero che vuole evadere, le mani si bloccarono gelate in una posizione poco naturale. Con un imbarazzo quasi liquido il responsabile si scusò poiché, causa imprevisto, erano sprovvisti di microfono.

Sorrisi. “Non è l’ideale, ma vedrò di tenere il tono della voce abbastanza alto.”

Non sapendo come presentarmi, il responsabile mi introdusse rimanendo sul vago, creando una certa suspense che mi facilitò nel catturare l’interesse dei clienti del negozio. Mi presentai, raccontai del mio amore per i libri e parlai, parlai, la luce rideva, le parole uscivano a migliaia dai libri sugli scaffali, i bambini gridavano, la gente chiacchierava, le casse battevano scontrini, le porte si spalancavano e si richiudevano come bocche in cerca di nutrimento. Qualcuno ascoltava. C’era davvero qualcuno che stava ascoltando le mie parole; qualcuno toccava perfino le pagine dei miei libri. Era come se mani sconosciute mi stessero accarezzando. Quando finii la presentazione, la gente raccolse i libri in omaggio impilati vicino a me e cominciò a disperdersi. Guardai le mie pagine prendere la loro strada, ognuna con una nuova famiglia. Vidi una mano che si allungò di fronte a me in segno di saluto, strinse la mia ed io guardai chi c’era attaccato al braccio. Un ragazzo teneva nell’altra mano una copia del mio libro, la stessa copia che finì poco dopo sul materasso della stanza 219. Quella notte il mio corpo minuto poggiò ben poco sul materasso: una figura ben più pesante impegnò la resistenza delle molle. Quella notte i nostri corpi si conobbero con prepotente dolcezza; il materasso capì.

Dopo la colazione salutai il mio ospite sconosciuto e lo guardai portarsi via quel corpo che avevo incontrato in ogni più piccola parte. Presi un blocco e scrissi quelli che avrei consegnato come appunti del corso: “Case history: conferenza di presentazione per un nuovo autore. Strategia di comunicazione, piano mezzi e organizzazione dell’evento”. Mi vestii e richiusi la porta della stanza 219 dietro di me.

Regola delle missioni di livello base: lasciare in hotel tutto ciò che riguarda persone o eventi relativi al perio-

do di soggiorno. Per il rientro alla vita reale sono ammessi solo gli appunti del corso.

Portai le valigie nella hall e mentre attendevo il taxi che mi avrebbe accompagnato alla stazione mi girai e vidi una donna con una borsa rossa in una mano e le chiavi di una stanza strette nell'altra. Senza rendermene conto mi ero già avvicinata per leggere il numero della chiave: 219.

Mi accostai all'orecchio della donna e con sguardo complice le sussurrai: "Lascia libero il tuo sogno".

Il taxi partì ed io con lui.